

## Festa della Repubblica e 150° dell'Unità nazionale. Il contributo degli abitanti di S. Basile al Risorgimento\*

---

di *Maria Cristina Tamburi*

---

**I**l due giugno è una giornata di grande importanza perché è la festa di tutti gli italiani; essa ci ricorda l'appartenenza a un unico Stato, che è una Repubblica democratica come sancisce la nostra Costituzione. Dobbiamo quindi essere fieri e orgogliosi di far parte di uno Stato che si fonda su principi democratici ed egualitari come, appunto, quelli che sono alla base della Costituzione della Repubblica Italiana.

Tali principi sono stati stilati dai nostri Padri Costituenti ma sono stati perseguiti e raggiunti grazie al sacrificio e alle lotte di quanti negli anni del Risorgimento e con la guerra di Liberazione hanno contribuito a fare dell'Italia uno stato libero, unito e democratico.

Quando il due giugno del 1946 con un referendum popolare gli Italiani hanno potuto liberamente scegliere attraverso il voto la forma di governo in cui identificarsi, (il voto era a suffragio universale ed era la prima volta per le donne), hanno optato a maggioranza per la Repubblica, concretizzando così il loro bisogno di libertà, di giustizia e di democrazia che per secoli, come un sogno, avevano costituito l'aspirazione delle precedenti generazioni.

Perciò la festa della Repubblica, nell'anno in cui si festeggiano i 150 dell'unità nazionale, acquista ancor maggior significato, se inclusa in quel percorso che vede compiersi finalmente gli ideali risorgimentali, e ci ricorda l'assurdità di tante altre guerre che ne seguirono.

Il percorso, per il suo compimento, è stato lungo e faticoso; ha incontrato molte asperità e diffidenze. I combattenti italiani si sono scontrati tra incomprensioni ed errori ma alla fine ha trionfato il sentimento unitario, nella capacità di mettere insieme la progettualità e trovare un denominatore comune che è lo spirito democratico nell'affermazione della sovranità popolare. Sono queste le basi della nostra Costituzione, i cui articoli sanciscono l'equilibrio tra diritti e doveri e i cui principi sono informati all'uguaglianza di tutti e alla possibilità di tutti di partecipare alla vita democratica dello stato. Si è giunti così al superamento di faziose posizioni e divisioni e a col-

\*Presentata il 5 giugno 2011 a San Basile (CS) col titolo "I personaggi politici di San Basile nel Risorgimento"

locare con grande dignità il nostro paese nel contesto dell' Europa e nel mondo.

Nel periodo preunitario l'Italia era definita soltanto un'espressione geografica e in ambito di politica estera era poco considerata; la motivazione era nella sua divisione interna e nella sua incapacità a rigettare l'assoggettamento ai governi stranieri.

Le menti più illuminate avevano, già dalla metà del «700, concepito ideali di libertà e di uguaglianza ma il cammino perché essi si attuassero era lungo e doveva passare prima attraverso il compimento dell'unificazione interna.

Questa rimaneva ancora un'utopia agli inizi dell'Ottocento, perché ragioni dinastiche contrapponevano, uno contro l'altro, i piccoli e medi stati italiani tra politiche localistiche e ingerenze straniere .

C'era però, da più parti, l'afflato a una patria comune, che potè prendere corpo ed attuarsi solo quando si riuscì a convogliare più interessi intorno a questa idea e a modificare i rapporti di forza e gli equilibri internazionali, sacrificando però altri programmi, magari validissimi ma anacronistici per quel tempo, quali quelli repubblicani e/o federalistici.

Il nostro Sud pagò lo scotto maggiore, perché rimase fuori dei giochi della grande politica e questo determinò la fine del Regno delle Due Sicilie e innesco l'avvio a due differenti Italie .

Per quanto si possa presentare gloriosa l'epopea garibaldina, per aver promosso tra il '59 e il '60 la grandiosa e coinvolgente azione di volontariato, è semplicistico pensare che il suo lasciar fare non rientrasse in interessi più vasti, ineluttabili, al momento, al piano unitario e quindi ad inevitabili compromissioni. E a strategie politiche .

Le condizioni, che nei decenni precedenti non erano apparse mature, sia perché la difficoltà nella circolazione delle idee impediva l'attuazione di un piano organico comune, impossibile da coordinare fintanto che si lavorava in sette segrete e cospirazioni, sia perché tra la gente circolavano idee confuse e il popolo agiva sotto la spinta di motivazioni immediate e di bisogni concreti più che per astratti ideali, e soprattutto perché tra i regnanti non era stato possibile un accordo per la nascita di uno stato unitario confederale, parvero ad un tratto propizie quando si cominciò a decidere alla luce del sole.

Molto sangue era stato sparso e i tentativi, per quanto eroici, si erano mostrati infruttuosi e destinati all'insuccesso: così per i moti del 21 e del 31, del 44 e del 47 . L'anno 1848 sembrò aprire nuovi orizzonti. In quella stagione, passata alla storia come «primavera dei popoli» in tutta Europa si risvegliò lo spirito di fierezza dei popoli che portò all'attuazione del Risorgimento, inteso come consapevolezza dei popoli ad autodeterminarsi e a riprendersi la libertà. L'esempio delle cinque gloriose giornate di Milano (18-22 marzo) e subito dopo di Brescia indussero il re di Sardegna a prendere le redini del movimento per l'indipendenza. È la fase del passaggio

«dalla guerra di popolo alla guerra regia».

Nel regno borbonico la circostanza non fu compresa e l'opportunità di una politica di più ampio respiro andò persa. Eppure Ferdinando II di Borbone non fu un sovrano inetto: aveva saputo dare impulso all'economia, la marina mercantile era, al tempo, la più florida; erano sorti opifici e industrie in campo tessile e siderurgico che davano lavoro a molti operai, il bilancio dello stato era in attivo e questo aveva permesso un impulso demografico. Il re però, come tutti i sovrani borbonici, perseguiva una politica assolutistica. Chiuso nel suo conservatorismo paternalistico era convinto che bastavano elargizioni e poche libertà per mantenere i sudditi sottomessi.

Ebbe ad accorgersi dei mutati tempi solo all'indomani dell'insurrezione della Sicilia che combatteva in nome del separatismo isolano. Così pensando di prevenire un'analoga situazione nelle province continentali all'inizio del 1848 il re promise la Costituzione, che promulgò entro il mese febbraio. Molti condannati politici vennero graziati, fu concessa una certa libertà alla stampa con l'abolizione della censura preventiva, fu allargato il diritto di voto abbassando il censo ma poche prerogative erano lasciate al Parlamento, mentre a corte dilagava la corruzione.

Non erano queste le aspettative dei liberali e dei democratici che non si accontentavano di semplici concessioni. Intanto dal nord e dal centro d'Italia si preparava la prima guerra d'Indipendenza ma re Ferdinando, per non inimicarsi l'Austria, alla cui politica repressiva era fortemente legato, si limitò a inviare solo uno sparuto gruppo di combattenti al comando del generale Guglielmo Pepe.

Fu proprio in quel frangente che la popolazione di Napoli insorse.

Era la mattina del 15 maggio e doveva esserci l'instaurazione del nuovo Parlamento; la seduta slittò per un apparente disguido amministrativo: invece di definire il neonato parlamento con la dicitura di Parlamento del Regno di Napoli e di Sicilia si continuava la tradizionale dicitura delle Due Sicilie. Ciò che volevasi far passare come banale cavillo nascondeva una ben diversa sostanza legale: in effetti nulla era cambiato e in realtà il sovrano continuava nella sua politica precedente. La seduta parlamentare non ci fu; i disordini furono sedati con la forza ma nelle province il popolo era già in subbuglio.

I parlamentari calabresi Domenico Mauro, Ricciardi e Valente nei giorni immediatamente seguenti lasciarono Napoli e tornarono in Calabria. Qui i fatti della capitale avevano avuto ampia eco. Il giorno due giugno si convenne di indire a Cosenza un Comitato di salute pubblica per la sicurezza della Calabria. Fu chiesto al re di far giungere in Calabria una delegazione ministeriale per discutere sulle misure da prendere, ma il sovrano, che intanto aveva revocato la costituzione, proclamò lo stato di assedio, facendo pervenire truppe armate al comando dei generali Busacca e Nunziante.

La situazione in pochi giorni prese un altro orientamento e degenerò

in una vera guerra. Castrovillari, sede di distretto, era diventata il quartier generale delle truppe borboniche. Contingenti partivano da tutti i comuni vicini per fronteggiare l'emergenza. Si trattava di uomini equipaggiati alla men peggio mentre l'insurrezione si trasformava in una deflagrazione generale, che dalla provincia di Calabria Citra interessò presto anche le province di Calabria Ultra Prima e Seconda.

Il ceto degli agrari locali non volle esporsi per non perdere i vantaggi acquisiti con la quotizzazione delle terre ma il popolo nella sua variegata composizione non era più contenibile. Tutti i decurionati del circondario mandarono contingenti; particolarmente numerosi quelli arberesch. San Basile mandò una forza di ben 69 uomini.

Per oltre un mese si combattè senza quartiere, spostandosi di volta in volta dove il caso lo richiedeva. Era il forte, disperato eroismo della gente del popolo contro un re che aveva tradito le loro aspettative.

Nulla all'inizio aveva lasciato pensare che si giungesse a tanto. La speranza di aiuto era riposta nei fratelli siciliani. Quando sbarcò, coi suoi uomini, il generale siciliano Ribotti, le cose invece di migliorare peggiorarono. Nacquero incomprensioni e diffidenze reciproche tra i comandi e quelle postazioni che erano state duramente conquistate furono perse. Eppure nelle gloriose giornate della battaglia di Monte Sant'Angelo i valorosi volontari, capeggiati da Domenico Mauro, poterono, risalendo da Morano, accamparsi nel valico di Campotenesse nel intento di strozzare così la via ai borbonici. Altri uomini combattevano più a sud. Incalzati dalle truppe di Busacco, non ostante la valorosa resistenza, furono costretti alla resa e a ripiegare su Cassano e Spezzano Albanese.

Resistevano strenuamente alle porte del Pollino, su più fronti, i nostri uomini comandati da Costantino Bellizzi, insieme a quelli di: Frascineto, Spezzano Albanese, Cassano, Saracena, Lungro, Morano, Acquafredda e altri coraggiosamente coordinati da Domenico Mauro. Erano sopraffatti dalle truppe congiunte di Nunziante e Busacco, in una radura nei pressi di Rotonda, male equipaggiati, come scrisse più volte il Mauro a suo fratello Vincenzo (il carteggio e gli atti sono consultabili presso l'archivio privato di casa Mauro), nella vana attesa che gli pervenissero mezzi e rinforzi.

Alla fine, stremati anche dalla fame, poichè i regi avevano bloccato la strada per Mormanno, isolando il paese che fino a quel momento aveva fatto generosamente pervenire forniture e viveri, ai primi giorni di luglio i valorosi combattenti furono completamente travolti e trucidati. I pochi che poterono salvarsi si dettero alla macchia e tornati alle loro case, alcuni presero la via per l'esilio, altri aspettarono sconfitti e delusi l'esito del lungo processo di massa. Con esso il governo borbonico volle dare prova di forza, meritandosi per la ferocia dei verdetti, l'ignominia e il biasimo delle diplomazie straniere. Lord Gladstone, in una lettera, definì la giustizia borbonica «la negazione di Dio».

Sebbene nessuna condanna capitale fosse eseguita, le pene furono pe-

santissime e si aprirono per i nostri eroici volontari le porte dei più malsani carceri borbonici, come la Vicaria, Castel Novo, Santo Stefano, Santa Maria Apparente e i bagni penali di Nisida e di Procida. Per farsene un'idea di quali sofferenze siano state loro inflitte si rimanda alla lettura delle Rimembranze di Luigi Settembrini, che molti di quei bravi calabresi ebbe come compagni di cella e che ricorderà con grande affetto, in particolare Gennaro Placco per «la dolce cadenza arbresch».

Si concludeva tra il 1851 e il 1852, dopo un lungo, logorante processo, la triste e valorosa esperienza di quanti hanno combattuto per tracciare la via ad un' Italia unita, libera e indipendente, come quella che il due giugno viene celebrata.

L'elenco dei nostri concittadini, condannati con relativa differente penale, è il seguente: Aronne Biagio, Aronne Giovanni, Bellizzi Andrea di Costantino, Bellizzi Andrea di Luigi, Bellizzi Angelo, Bellizzi Arcangelo, Bellizzi D. Costantino, Bellizzi Filippo, Bellizzi Francesco di Leopoldo, Bellizzi Francesco di Vincenzo, Bellizzi Gabriele, Bellizzi Gennaro, Bellizzi Ludovico, Bellizzi Michele, Bellizzi Pietro, Bellizzi P. Vincenzo, Bellizzi Gravina Luigi, Bellizzi Scafuzzo Francesco, Bellusci Angelo, Bellusci Francescantonio, Bellusci Pietro, Conte Domenico, De Majio Giov. Andrea, Di Franco Francesco, Ferrara Francesco, Ferrara Gennaro, Ferraro Vincenzo, Frega Abramo, Frega Giuseppe, Frega Nicola, Frega Raffaele, Gravina Luigi, Leone Ferdinando, Marcovicchio Costantino, Moliterno Andrea, Paladino Vincenzo, Perrone Giovanni, Perrone Vincenzo, Pugliese Achille, Pugliese Angelo, Pugliese Arcangelo, Pugliese Domenico, Pugliese Francescantonio, Pugliese Gennaro, Pugliese Marzio, Pugliese Nicola, Pugliese Pietro, Pugliese Vincenzo, Quartaruolo Angelo, Quartaruolo Antonio, Quartaruolo Domenico di Gennaro, Quartaruolo Domenico di Vincenzo, Rizzo Gaetano, Sisca Carminantonio, Tamburi Ambrosio, Tamburi Arcangelo, Tamburi Domenico, Tamburi Domenico di Andrea, Tamburi D. Fedele di Pietro, Tamburi Federico, Tamburi Francesco, Tamburi Gennaro, Tamburi D. Giuseppe, Tamburi Michele, Tamburi D. Vincenzo, Tamburi Vincenzo di Ambrosio, Tamburi Vincenzo di Luigi, Tarantini Antonio, Vigilante Giuseppe.

Ben 69 uomini, tra i quali i più pesantemente colpiti furono: Costantino Bellizzi, medico di anni 32, Vincenzo Bellizzi, sacerdote di anni 34 e Giovanni Andrea Di Maio, « bracciale » di anni 31.

La sentenza emessa il 3 dicembre 1851 dalla gran Corte Speciale di Cosenza era di reato di cospirazione e partecipazione a banda armata, allo scopo di voler «cangiare» la forma di governo, secondo gli atti depositati presso l'ASC fondo processi politici.

Costantino Bellizzi ebbe la condanna a 25 anni di reclusione ai ferri. Il 15 dicembre fu tradotto nelle carceri di Nisida e da lì trasferito al bagno penale di Procida, dove morì, dopo qualche anno, il 19 aprile 1853.

A Procida ebbe modo di condividere la pesante pena con Leone Ricca

da Saracena, che con le sue lettere fornisce chiare informazioni su come si svolgeva la vita nel bagno penale, per i condannati ai ferri, costretti a mille stenti e a lavorare, con i ceppi ai piedi per 24 ore. (Leone Ricca, di tempra più forte, riuscì a resistere. Riconquistata la libertà, prese parte all'allestimento della guardia nazionale, mentre il figlio Giovan Battista, prese parte ai moti garibaldini, combattè al Volturmo e nel '66 alla terza guerra d'Indipendenza).

Costantino Bellizzi, sopraffatto dai patimenti, logorato nel fisico e nello spirito, moriva, come tanti altri patrioti, senza vedere attuato il grande ideale dell'unità e libertà dell'Italia.

Poco dopo moriva, di crepacuore, anche suo padre Gabriele Bellizzi, che tanto lustro aveva dato a San Basile, nel suo incarico di sindaco negli anni 1844, 45 e 46. Mentre la madre, donna Elena Tamburi gli sopravvisse nella pena quotidiana dello straziante ricordo.

Per quanto conclusasi tristemente questa pagina del Risorgimento Italiano, vale la pena di ricordarla, per comprendere che il Sud e l'area del Pollino, non furono indifferenti al vento di libertà che portò alla libertà e all'unità d'Italia e che i suoi uomini non furono figure marginali nel panorama politico di quegli anni.

A tutti loro la nostra doverosa riconoscenza, nella speranza che il loro nome e la loro impresa, per molto tempo ignorati dalla storiografia ufficiale, abbiano una degna memoria.

È il caso di ricordare, con Foscolo, che:

*A grandi cose  
il nobil animo accendono  
l'urne dei forti  
e bella e santa fanno al peregrin  
la terra che le ricetta...*